

# SUGLI ALBERI

## RIVISTA DI DIVULGAZIONE ARTISTICO-CULTURALE

### "IL RIPARO"

NUMERO TERZO

febbraio 2011

## ENTER RIPARO

***Ci si sgaiattola, ci si accovaccia, ci si infila dentro, ci si raggomitola, ci si accartocchia, ci si avviluppa. Al riparo. Finalmente.***

Di solito definiamo "dimora" i posti in cui troviamo calore e stabilità, distinguendo i corrispettivi degli animali con il termine "tana", benché discendano da una medesima sensazione, da un medesimo impulso, comune ad ogni specie di vivente: il "rifugio". Chiameremo "rifugio" o "riparo" quello spazio, fisico e non, che risponde al ricorrente bisogno di circoscrivere un ambiente a misura del proprio benessere e della propria sicurezza, in reazione all'assalto minaccioso che il resto della realtà, più o meno concretamente, ci muove contro. Non per forza tale ambiente deve darsi in un perimetro preciso, entro confini sensibili, anzi più solitamente il "riparo" è determinato da una sensazione o da una percezione, le quali, trascinando dal nostro animo, si traspongono sui luoghi fisici eleggendoli rifugi. In effetti l'esigenza di ripararsi non è frutto di una mediazione razionale, è piuttosto un istinto, una spinta immediata ed animalesca, quasi atavica. Come suggerisce il termine stesso nella sua accezione comune, il riparo non è costruzione solida e progettata (sarebbe "dimora", in tal caso), è piuttosto precarietà, improvvisazione e selvatichezza.

La sofferenza, l'ignoto minaccioso, il disagio, insomma il male (potenza) ed il malessere (atto) infondono il desiderio di difendere il nostro sé, aggrappandosi ad un appiglio di protezione e riferimento, sfuggendo in un posto accogliente ed esclusivo, un riparo c'est-à-dire. Il motivo d'essere del rifugio e del suo perpetuarsi ha, metafisicamente, molto a che fare con la condizione di finitudine propria del vivente e, prim'ancora, della vita stessa. Poiché proprio questa finitezza

è condizione di possibilità del male e dei suoi effetti dai quali ci difendiamo nelle volute labirintiche dei nostri ripari. Che tale condizione di sofferenza sia reale o solo percepita, non c'importa poi molto. Ciò che c'interessa è che sia uno stato proprio degli umani generi in rapporto al quale il riparo si configura come un intimo bisogno reattivo.



Prenderemo il bisogno di riparo ed il suo appagamento come un dato di fatto, senza domandarci delle sue origini o della sua legittimità. Un dato di fatto curiosissimo, che piuttosto ci chiama ad un tentativo di descrizione e di

definizione. In quanti modi si può dir riparo? Ovvero in quanti modi si può legittimamente coniugare l'idea di riparo, secondo la concezione sopra posta? Sarà un fatto di costruzione, nella nostra indagine. Sembrerebbe che un rifugio possa dirsi riflessivo o esterno, a seconda che sia costruito da noi stessi o ci sia offerto da mano altrui. Al riparo ci si corre spesso da soli, per fuggire rischi e dolori, ma anche chiassi ed inquietudini, alla ricerca del conforto e della protezione. Ci si appella anche solo ad un ricordo, ad un oggetto o ad una fantasia, che sia ancora di salvezza nel tormento. Ce lo si fa da sé, il riparo, quando i disagi urgono. Come via di fuga, a volte, verso la compagnia confortante di noi stessi che sempre ci conferma e soddisfa. Infantilmente anche, quando il riparo da condizione eccezionale, facendosi permanente, diviene codardia e cecità. Filo sottile, tra necessità-virtù e peccato. Ma se l'altro offre all'uno un riparo gratuito o si fa esso stesso riparo per quello, il rifugiarsi diviene espressione più spontanea ed alta della vita. Il riparo nella dialettica offerente/ricevente nasce dalla pietà istintiva verso l'altro e frutta l'accoglienza, la comprensione incondizionata e la salvaguardia dell'altro, come della vita stessa. Quasi diremmo che l'umanità nell'occasione comunitaria del riparo vicendevole trova la sua realizzazione più commovente ed autentica, sebbene meno pontificabile perché atto reciproco d'umiltà profonda.

***Benvenuti al nostro riparo.***

#### SCHEGGE DI RIPARO

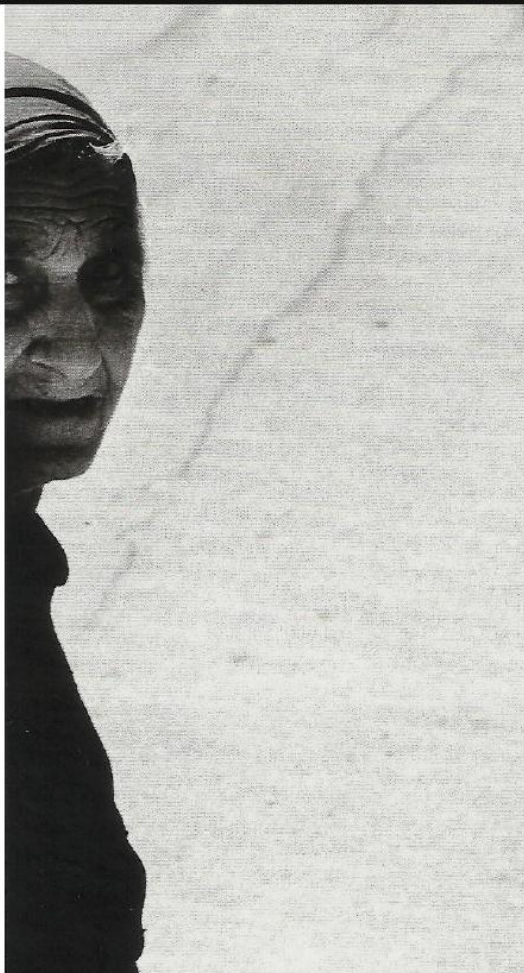
1. Riparo dell'irresponsabilità, dell'eterno infantilismo, della confortante dipendenza e del becero paternalismo.

"E' questo vivere con la confortante sensazione che c'è qualcuno che pensa per te, e una volta è la mamma, una volta il papà, un'altra volta è il sindaco o il Duce, e poi il vescovo, e la Madonna, e la televisione..."

[ F. Fellini, discorso del fascismo come stagione storica permanente della vita nazionale]



# OFFRIRE RIPARO



Riparare qualcuno ed esserne fieri, riparare qualcuno e nemmeno accorgersene. Un vecchio ripara la propria memoria, il proprio piacere mancato, l'odore di ogni strada, di ogni terra e di ogni città calpestate. Il vecchio si ripara nella propria debolezza. Un giovane ripara quello che non ha, ripara le primavere non viste, brevi e intense, i propri sogni, i colori limpidi nei propri occhi. Il giovane si ripara nella propria forza. Ogni uomo in qualunque età ripara la vita e la morte di sé.

*Protezione sinonimo di riparo: attraverso suggestioni lontane, si scoprono i segreti più intimi del concetto "riparo".*

V'è il riparo di un anziano signore quieto e mal vestito che protegge dal vento, con le mani sudate, il tabacco del proprio sigaro: un miserabile scudiero di mattine opache e nebulose che ha perso tutto, ma che silente sceglie il proprio tesoro con un sorriso.

V'è il riparo di coloro che subiscono la sporcizia ed il freddo, che sono costretti a rintanarsi in dimore diroccate, lontani dall'amore, dalla casa in patria piena di figli affamati: essi vivono nascosti e impauriti, tra i mattoni e le croste di pane, con la necessità di mantenere in qualche modo i propri cari.

V'è il riparo dei mitomani, di coloro che s'abbandonano alla corrente, che si rifugiano nelle cloache rumorose e smarriscono il punto di vista obbiettivo, sostituendolo con ciò che follemente inseguono, ciò per cui vivono e per cui si dimenano: fumosamente la direzione ottusa e singolare.

V'è il riparo dei soli.

Quello dei rinnegati, dei pentiti, dei traditori, dei famigerati, dei fuggiaschi, dei risoluti, degli sperduti.

Mammiferi, e naturalmente animali. Riparo nella razionalità e nell'irrazionalità, poiché uomini. Sensazione e sentimento che si combattono da vecchi e da giovani, che inseguono l'odore dell'orgoglio e della paura, della diffidenza e della rabbia.

Talvolta accade, però, che colui che rifugge l'odio o l'amore o la follia, si ritrovi ad essere uomo che odia, uomo che ama, folle. Accade che ciò da cui ci si ripara divenga ciò in cui ci si ripara.

E così come nella notte e nel giorno il corpo si protegge, parimenti anche l'anima, fino a smarrirsi. Come si diceva, il vecchio uomo si ripara nella propria forza, ossia nei propri ricordi, mentre il giovane uomo nella propria debolezza, ovvero nelle proprie speranze.

*Questo che s'è scritto si riserva d'essere solo ciò che individualmente riguarda il concetto di "riparo", ossia il significato primo di riparare se stessi.*

Tuttavia v'è anche un'altra accezione tra i petali del termine, quella di offrire riparo all'altro individuo.

Colui che decide di chiudere gli occhi di fronte al prossimo, infatti, si ripara nel suo non voler conoscere: timoroso del dolore, s'impadronisce di un rifugio di simboli e di magnifiche o spiacevoli metafore del vero. Senza sollievo però mente a se stesso, si tradisce e sfugge da una cruda e sfacciata verità, verso una cruda e sfacciata illusione: egli si ripara dagli altri individui, presumendo di non dover comunicare con loro.

L'uomo che invece s'immerge nella realtà, nella miseria, nella malinconia, nello stupore, e procede convinto che il riparo dalla verità sia un guscio marcio e insopportabile, aderisce alla vita con passo umano e coraggioso, con sguardo distinto e intatto. Egli decide, sceglie di operare, di faticare senza ombre o ammiccamenti nel suo impegno devoto verso la pietà e verso i miserabili.

*"per chi viaggia in direzione ostinata e contraria  
col suo marchio speciale di speciale disperazione  
e tra il vomito dei respinti muove gli ultimi passi  
per consegnare alla morte una goccia di splendore  
di umanità di verità"*

( Fabrizio De Andrè - Smisurata Preghiera )

Soffermandosi appunto su immagini tratte dal libro "E non disse nemmeno una parola" di Heinrich Böll e dall'album "Tutti morimmo a stento" di Fabrizio De Andrè, si colga come nella poesia di questi due autori contemporanei il "riparo-protezione" si rivolga verso l'individuo (altro o se stesso) in diverse direzioni quali la pietà, la responsabilità, la solitudine, l'amore.

Dal libro di Böll, Fred, padre sofferente e instabile, povero, stanco, sfugge e vaga in una Berlino che, priva di ogni contomo leale ed idillico, nasconde stretta la propria sacralità nei suoi anfratti più semplici, umili e pietosi. Egli non ripara la famiglia con la propria figura, non con la propria dolcezza ma con la sua lontananza ed il suo distacco; la sua ombra però, il suo ruolo, conservano agli occhi dei figli importanza e bellezza: egli protegge sinceramente la sua famiglia da se stesso.



Dunque nell'irresponsabilità apparente di Fred, compare un'analisi sociale e personale limpida e altruista, che egli attua cogliendo pienamente la responsabilità e l'autorità della sua figura paterna.

Inadeguato in questa relazione, ristretto in questo vincolo troppo minuto, egli vive intensamente la propria povertà trasformando in ricca vita l'amore sincero verso la moglie Käte.

La struttura del libro che procede in modo bipolare, facendo ascoltare le voci, le impressioni e le sensazioni dell'una e dell'altro protagonista, appare come uno specchio che negli spigoli si trova sbeccato, così da non consentire l'abbraccio diretto e totale delle due introspezioni e della coppia medesima, la quale, vivendo e visitando passioni analoghe, segretamente, conserva un riparo diverso e distante, un riparo dall'altro. I due infatti pur essendo vicini d'istanti comprendono d'essere "vicini-distanti".

Entrambi proteggono il proprio segreto e temono forse che il loro stesso amore dell'una per l'altro possa scalfirlo. Essi riparano il dolore della propria vita con la semplicità in ogni gesto ed in ogni sguardo.



Nel libro sorprende, nonostante questa difficoltà di totale unione-sintesi tra i due personaggi, l'affinità di entrambi nel concentrarsi, seppur in diverso modo, sui medesimi particolari, luoghi e figure. Käte e Fred, tentano di ripararsi dalla propria povertà insieme, con l'amore e l'umile felicità, consapevoli di essere immersi nella medesima sofferenza.

La Berlino in cui essi vivono non dà sollievo né socialmente, né economicamente e non appaga neppure la loro intima volontà; in particolar modo, seguendone i movimenti ed i pensieri, Fred vaga nella città in cerca di denaro, di cabine telefoniche, di caffè, quasi diffidando del riparo cittadino, della quiete soffice e discreta, sostenendo che "l'umanità è noiosa". Nella Berlino ancora distrutta, tra le macerie, un disperato, ubriaco, inquieto uomo, conosce il proprio presente solo condividendo pochi attimi felici con le persone che "gli toccano il cuore" e che lo fanno ricredere sullo stupore della vita.

Similmente De André, pur senza descrivere alcuna città distrutta tra fumi e disperazione, sussurra di quell'altra città che è l'anima, la più colpita dal male, dal dolore e dal singhiozzo del tempo; egli costruisce il suo mondo e lo rende inaudito e importante, si ritrova a considerarlo osceno, a disprezzarlo, attraverso una poesia vera come la sabbia sulla pelle bagnata. Egli non mente, non si rifugia dietro la parola, ma dipinge la forza e la debolezza dell'esistenza, accudisce ricordo e speranza, fa della morte la vita, e viceversa.

Entrambi questi due poeti, con linguaggio differente ma con la stessa efficacia, smarriscono intenzionalmente la "figura narrante": non si coglie la sola persona che parla, pensa, si dispera (Cantico dei Drogati), ma si intaglia radioso nell'aria un sentimento infinito che s'impadronisce dello "spettatore" e lo induce a farlo suo, lo muta, lo obbliga a sentire vero sé e la realtà tutta, benché atroce o vana che sia. In modo analogo, appunto, Böll tratta il suo romanzo: semplice realtà nella bocca, negli sguardi, nei gesti dei personaggi, in grado di spezzare ogni conserva, ogni letargo, ogni buonismo da comodino.

Nella propria solitudine piccole figure sono schiacciate dal fardello enorme del semplice dolore, da quella malinconia difficile da cantare o da recitare, dalla sofferenza inaudita e tangibile in ogni parola dell'album. Nessun bambino potrà mai più giocare, nessun uomo sarà più uomo; di chi è la colpa, si chiede il drogato, lo sperduto, l'abbandonato. E nessun appiglio, e dunque nessuna risposta, sono adatti per aggrapparsi, non v'è parvenza di riparo per questi dispersi narrati da Fabrizio, neppure una quiete dolciastra da masticare con paura, solo quella sporca consapevolezza di non vivere che nel peccato, nel pentimento, senza alcuna luce prima di una morte perpetua e vissuta "con un anticipo tremendo". L'appiglio, però, De André vuole consegnarlo a coloro che ascoltano muti il dolore del tempo, lo concede a coloro che possono offrire il riparo sospirato. Egli s'appella alla pietà dell'uomo: la attacca con dolcezza ma con altrettanto vigore, mostrando nuda la solitudine e l'angoscia di uomini che non conoscono più alcuna via ma solo il buio; ed offre agli occhi dei più, la volontà del dono e la purezza della compassione.



### La Colpevolezza del Cinema di "Fantasia" secondo Cesare Zavattini

Zavattini analizza la mancanza di socialità nel cinema delle origini: a causa della fantasia del racconto, la realtà vera, nuda, è stata sempre messa da parte poiché difficoltosa e ingombrante agli occhi dei più. La realtà è stata abbellita, agghindata e ben riparata dai più abili strategi dell'arte d'intrattenimento, eccelsi registi, attori, artisti, ma comunque "colpevoli" dell'evasione, dello svago dell'uomo a-morale. Il riparo del cinema è stato svelato solo al termine del secondo conflitto mondiale, nel momento in cui una questione agghiacciante è sobbalzata nella testa di alcuni artisti sopravvissuti: "La nostra arte ci ha aiutati ad evitare la sofferenza, l'odio, la brutalità, il rancore, la violenza?". No, si risponde Zavattini. Può aiutare però, ora, nel 1950, a restituire all'uomo la sua umanità: l'arte deve essere intrisa di realtà, di socialità, deve armarsi di verità. Nessun riparo per il sollievo della coscienza borghese; il cinema non stupirà più, l'arte non scorderà più invenzioni ed eroi, e non inventerà: l'arte mostrerà la realtà quotidiana. "La realtà è enormemente ricca: basta saperla guardare. Il compito dell'artista non era quello di portare l'uomo a indignarsi e commuoversi per dei traslati, ma quello di portarlo a riflettere sulle cose che fa e che gli altri fanno, sulle cose reali, li precise come sono." Per il Neorealismo cinematografico, la più acuta necessità dell'immediato Dopo-Guerra era "l'attenzione sociale". Dunque l'imperativo morale che l'artista si pone è quello di abbracciare l'uomo nella sua piccolezza o nella sua grandezza, nel suo spazio e nel suo tempo; l'artista non deve più scegliere cosa fare oggetto di arte, ma deve documentare un solo ed unico fatto reale e renderlo vero e umano. Quest'arte disporrà di un linguaggio semplice e banale, sarà banale nei fatti ma meravigliosa e reale quanto la vita stessa. Ogni storia di uomo è storia umana. "Basterà scoprire e far vedere a tutti gli elementi che sono dentro questa -banale avventura quotidiana-, e subito essa diventerà degna di attenzione e quindi spettacolare. Per spettacolo, naturalmente, bisogna decidersi ad intendere non l'eccezionale, ma il normale; cioè lo stupore deve derivare nell'uomo dalla conoscenza e dalla scoperta dell'importanza di tutto ciò che ha sotto gli occhi ogni giorno, e di cui non si era mai accorto. Trasformare in spettacolo questi fatti non è facile, si richiede una intensità di visione umana sia in chi fa il film, sia in chi lo va a vedere. Si tratta di dare alla vita dell'uomo la sua importanza storica ogni minuto."

(C. Zavattini, "In Polemica Col Mio Tempo", Prefazione a "Umberto D")



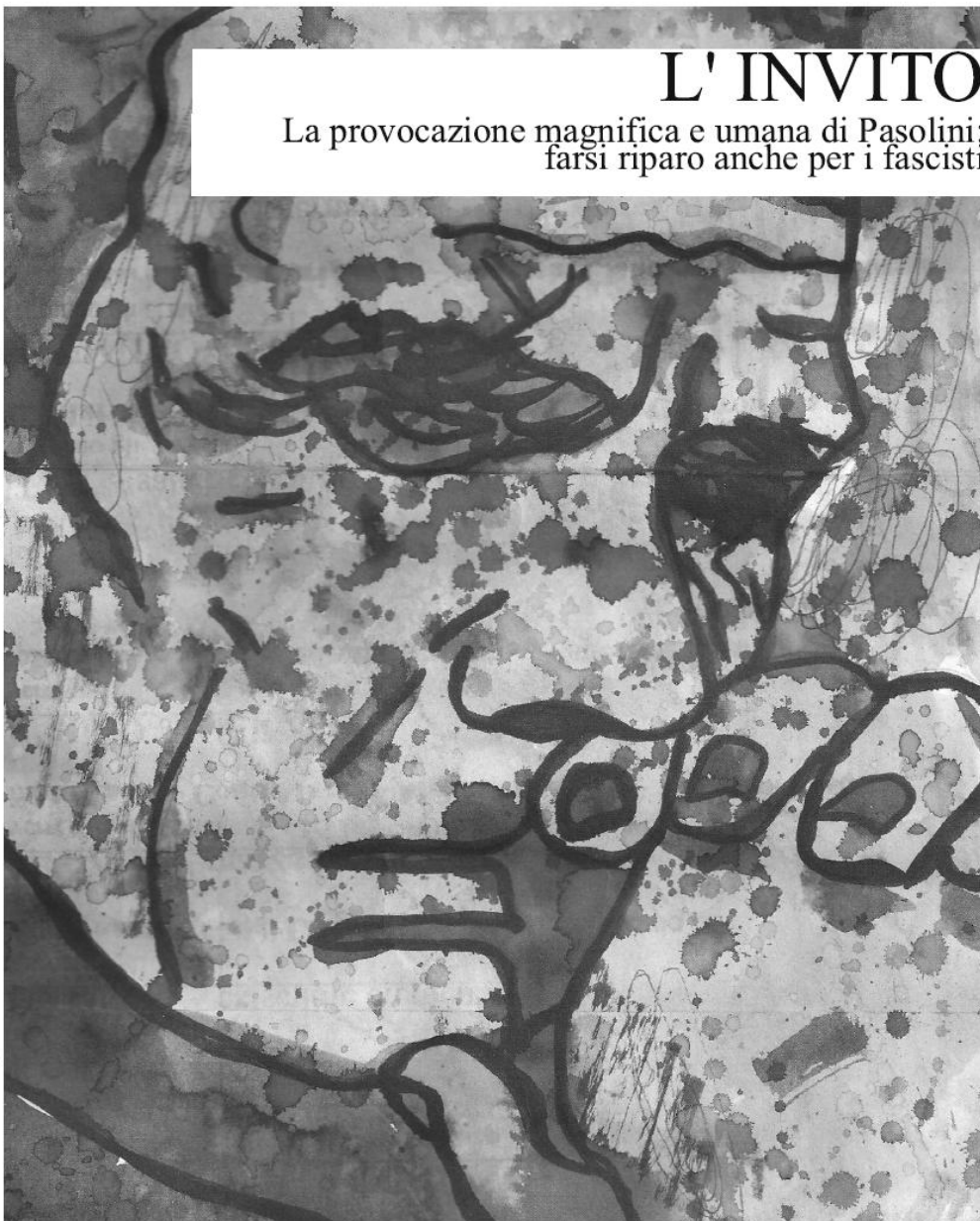
“E' grave che non abbiamo fatto nulla perché i fascisti non ci fossero.

Li abbiamo solo condannati gratificando la nostra coscienza con la nostra indignazione; e più forte e petulante era l'indignazione, più tranquilla era la coscienza.

In realtà ci siamo comportati con i fascisti (soprattutto quelli giovani) razzisticamente: abbiamo frettolosamente e spietatamente voluto credere che essi fossero predestinati razzisticamente a essere fascisti, e di fronte a questa decisione del loro destino non ci fosse nulla da fare. Non nascondiamocelo: tutti sapevamo nella nostra vera coscienza, che quando uno di quei giovani decideva di essere fascista, ciò era puramente casuale, non era che un gesto irrazionale e immotivato: sarebbe bastata forse una sola parola perché ciò non accadesse. Ma nessuno di noi ha mai parlato con loro o a loro. Li abbiamo subito accettati come rappresentanti inevitabili del Male. E magari erano gli adolescenti, gli adolescenti diciottenni, che non sapevano nulla di nulla, e si sono gettati a capofitto nell'orrenda avventura per semplice disperazione”

[ da “Il potere senza volto”, Corriere della sera, 24/6/1974 ]

“ Augurarsi di non incontrare mai dei fascisti è una bestemmia, perché al contrario noi dovremmo fare di tutto per individuarli ed incontrarli. Essi non sono i fatali e predestinati rappresentanti del Male: non sono nati per essere fascisti. Nessuno - quando sono diventati adolescenti e sono stati in grado di scegliere, secondo chissà quali ragioni e necessità - ha posto loro razzisticamente il marchio di fascisti. E' un atroce forma di



## L' INVITO

La provocazione magnifica e umana di Pasolini: farsi riparo anche per i fascisti

nevrosi e disperazione che spinge un giovane ad una simile scelta; e forse sarebbe bastata una sola piccola diversa esperienza nella sua vita, un solo semplice

incontro, perché il suo destino fosse diverso”

[ da “Lettera aperta a Calvino”, Paese sera, 8/7/1974 ]

### SCHEGGE DI RIPARO

2. Riparo del quotidiano, delle certezze e della routine

“Compresi finalmente che cosa fosse la perfetta salute umana quando indovinai che per lei la realtà presente era una verità intangibile in cui si poteva segregarsi e starci caldi. [...] Di domenica essa andava a messa ed io ve la accompagnai talvolta per vedere come sopportasse



*l'immagine del dolore e della morte. Per lei non c'era e quella visita le infondeva serenità per tutta la settimana. C'era un mondo di autorità anche quaggiù che la rassicuravano. [...] Io sto analizzando la sua salute, ma non riesco perché m'accorgo che, analizzandola la converto in malattia. E, scrivendone, comincio a dubitare se quella salute non avesse avuto bisogno di cura o d'istruzione per guarire”*

[ ZENO DELLA MOGLIE AUGUSTA NE “LA COSCIENZA DI ZENO” ]

Davanti al corpo defunto della madre.

Nuda.

Davanti al corpo defunto della moglie. Nuda.

**Corifeo:** Cosa farai ora, re? Ora che sai le mani sporche del sangue del padre e degli umori della madre?

**Edipo:** Re? Quale re potrebbe mai essere questo miserabile che contempla insieme il suicidio della madre e della moglie? Ora so, dici bene, e sapendo non potrei chiamarmi nemmeno con il nome dello schiavo più indegno. L'empietà mi pareggia alle bestie, quelle più sordide e insignificanti, ai topi che frequentano anditi limacciosi ed appestati oppure ai cani selvatici, avidi e magri, che battono i colli facendo una posta schiumosa di brama alle greggi.

**Corifeo:** Anche le bestie più spregevoli trovano riparo in qualche modo, Edipo. Alcune hanno gli anfratti, altre le fronde del sottobosco, tutte riparano nell'accoglienza delle famiglie o in quella dei simili a loro.

**Edipo:** Nessuno è mio simile, nemmeno l'uomo più spregevole conosce un'empietà disperata come la mia. Non c'è nessuna famiglia, la mia famiglia è un abisso di orrore e di errore, è un intrico spinoso di colpa e di espiazione. Vedi, allora non posso dirti pari neanche delle bestie: per me non c'è riparo alcuno, ché la colpa mi seguirebbe fin ai confini del mondo, e per loro non esiste empietà, ché gli dei decisero che non conoscessero né il bene, né il male, solo le cose prime, la vita e la morte.

**Corifeo:** Ah gli dei! Loro decisero la tua felicità ed il tuo dolore grande: chiedi a loro ragione, chiedi a loro rifugio.

**Edipo:** Agli dei non si può chiedere un bel nulla e nulla fu stabilito da quelli stessi. Non sono volontà, solo ordine e spiegazione, poiché attribuirono nomi e valori divisioni a quello che già c'era. Il fato è loro superiore vuole i nostri destini, parlando per bocca dei suoi santi profeti, gli oracoli. Gli dei pensarono, invece, il bene ed il male e diedero il nome d'empietà alla mia sorte.

Quale scampo rimane all'uomo solo che subisce Fato e dei?

**Corifeo:** Nessuno scampo all'uomo. Provasti a sfuggire agli oracoli, abbandonando Corinto e sconfiggendo la sfinge con le virtù della mente, ma il delitto e lo

# RIPARI d'Edipo



## RIPARI di uomini



L'Edipo di Sofocle rappresenta sicuramente il personaggio più colmo di dolore, rabbia e disperazione della tragedia classica, l'unico tra le folte schiere di eroi tragici a non vedere per le proprie pene ed i propri interrogativi né la conclusione della morte, né alcuna soddisfacente spiegazione. Non giunge per il re tebano la quiete del nulla eterno, non scende un dio sulle scene a ricomporre l'ordine e neppure si manifesta un chiarimento accettabile, un barlume di senso, un brandello di teodicea. Rimane solo il buio di una cecità autoinflitta, un buio in cui brancolare e macerare una colpa empia e soffocante assieme all'enigma muto e insolubile della propria sorte. Così lo lasciamo al termine dell'Edipo re, così lo riveniamo all'inizio dell'Edipo a Colono, esule affranto e stanco in attesa del sospirato scioglimento del proprio dramma interminabile. La sorte ad Edipo non offre riparo alcuno: prima lo bandisce dalla Corinto in cui aveva trovato ospitalità e una famiglia generosa ed amorevole dopo l'abbandono infantile. Poi giunge a stanarlo dalla reggia tebana, dove aveva nuovamente trovato pace, famiglia e sicurezza. Si fa beffe della sua ragione, che prima aveva tentato di conciliare la correttezza dell'oracolo (garanzia dell'impronta divina d'ordine sul reale) con la propria esigenza d'innocenza e di

virtù e quindi lo aveva aiutato a sconfiggere la sfinge e a conquistare la reggia di Tebe. Si diletta con crudele perseveranza a scoperciare ogni rifugio ch'egli tenta di approntare. Ogni protezione innalzata dalla razionalità viene sbriciolata spietatamente dall'insondabile forza coercitiva del Fato. Quando la verità si manifesta agli occhi del protagonista, colpendolo al petto con l'improvvisa violenza del fulmine, egli si accascia a terra, uomo annientato, sconvolto, indifeso, spogliato. Edipo è il paradosso d'un innocente condannato all'empietà, di un'intelligenza incapace di comprendere e governare una realtà imperscrutabile ed equivoca in cui le cose conosciute non rispecchiano le cose che sono. Nulla regge di fronte al paradosso, per l'uomo esso è un abisso spirale e vertiginoso in cui si sprofonda e si smarrisce la mente. Il suo dramma è quello eterno della peccaminosa e precaria finitezza umana che l'integerrima razionalità non può accogliere, né giustificare: unico rifugio può essergli il buio, altra sopportazione non c'è. Quel gesto terribile, che mai cessa di tormentarci ed interrogarci, d'infliggersi la cecità non è che una risposta disperata ed obbligata al suo destino, il rifiuto assoluto della realtà e del suo problema insolubile. Edipo si priva della vista per tagliare i ponti con il mondo perché ormai

scempio decisi per te non eranonella potenza della tua integrità e del tuo discernimento.

**Edipo:** E se tutto ciò che è stato non era in mia potenza, allora chi sono io? Chi è mai Edipo? Certo non sé stesso. Che senso ha credere ancora nelle cose che sono, dopo esser stato da quelle ingannato, violato e umiliato con violenza?

**Corifeo:** Oltre alle cose che sono non c'è nulla. Che intendi, forse, darti la morte?

**Edipo:** Oh, la morte proprio no. Sarebbe un rifugio troppo nobile ed eroico per l'empio, l'incestuoso e l'assassino che c'è in quest'uomo. Con quale ritegno, poi, mi sarebbe concesso, laggiù nell'Ade, di sostenere lo sguardo dei genitori che mi generarono ed io ripagai con l'infamia e la morte? E' un fardello, il mio destino, che impone d'essere portato dentro e mi nega il coraggio di fuggire oltre l'Acheronte.

**Corifeo:** Impazzirai, Edipo, sotto il peso di quel fardello, ogni giorno di più. Negli sguardi severi dei passanti riconoscerai un rimprovero per la tua colpa, nei lineamenti dei vecchi vedrai il volto accigliato dell'uomo che uccidesti al trivio, ogni alcova ti rammenterà con disgusto le innumerevoli violazioni del ventre materno: le cose che sono non cesseranno di urgere ed assalirti da ogni lato. Non si può obliare ciò che è accaduto: già mi meraviglio ch'ancora non ti scuota la follia delle Menadi.

**Edipo:** A gran voce chiamai la pazzia, che mi giungesse in soccorso, ma quella rifiutò di recarmi visita, lasciandomi, crudele, nella dolorosa compagnia della lucida intelligenza davanti a fatti ed interrogativi inintelligibili. Non posso rimanerci qui, nella realtà, e neppure posso fuggire.

Qualcosa farò, di certo. Rimarrò nel mondo, senza fame parte. Alzerò una muro invalicabile tra me e le cose che sono, abbandonerò queste terre per perdersi nel buio sconosciuto di luoghi stranieri. Sarò come quelle cose leggere, come foglie, paglie e fumi, che i venti strappano alla terra e soffiano distratti lontano, senza requie. Mi chiudo dentro di me, nel mio buio dolore, fuori la luce ferisce e tutto fa troppo male. Questi occhi non servono che a ingannare e a tormentare: forse mi furono mai di qualche autentica utilità? Forse scorsero il male che incombeva sul mio capo o m'aiutarono a vincere i miei fati?

Buio.

privo d'ogni fiducia e speranza nelle cose e nel loro governo. La cecità e l'isolamento dal mondo sono il suo riparo grondante d'amarezza e di sconfitta. Egli non può offrire null'altro a sé stesso e neppure possono quelli che lo circondano, i vicini, i concittadini e i famigliari che costituiscono un corpo annichito dall'incredulità, dal biasimo e dalla paura di fronte ad una smisurata tragedia. Il soccorso della mano amica di Teseo che giunge a sollevare dalla polvere e della disperazione l'Eracle fou di Euripide non viene offerto all'Edipo re. Eppure questo, persa la corona e con essa l'arroganza, la patria e le ricchezze, si tramuterà ben presto nel più misero e sofferente degli umili, nel più sconfitto dei vinti, nel più solo e sperduto degli esuli. E la povertà e la debolezza di quest'Edipo bisognoso di riparo, quello raccontato nell'Edipo a Colono, supplicano un aiuto, interpellando la pietà degli uomini. Ecco che allora gli giungono in aiuto le due figlie ed il sovrano d'Atene (ancora Teseo), conducendolo al braccio per vie straniere le une, accogliendolo comprensivo l'altro. L'altro si fa rifugio per le miserie più nere, riparo dove vengo restituite le cose smarrite, la sicurezza e la dignità.

# Ciò che si può dire solo dell'UOMO

(pensieri da "Elogio della mitezza" di Norberto Bobbio)

A Bobbio venne chiesto di scegliere una virtù tra tutte ed egli, chiedendo a se stesso quale fosse la propria virtù, come uomo, si rispose: la mitezza, di certo. Pescando dai vangeli (i mites delle beatitudini di Matteo, V, 4) il filosofo torinese sfodera una risposta che sorprende e un poco sconcerta.

Perché mite? Ma soprattutto chi è il mite per esattezza?

Innanzitutto mitezza non è mansuetudine, come si potrebbe pensare, e il mite non è il mansueto, anche se c'è una certa contiguità semantica. La mansuetudine ha una nota animalesca: solitamente mansueto è l'animale e ammansire si impiega nel solo ambito animalesco (al contrario

presenza dell'altro. Non è virtù politica, perché debole (come l'umiltà e non il coraggio, in una distinzione analitica, non di giudizio). Non è modestia, perché questa si espleta solo sull'io. Non tolleranza, poiché questa esige una reciprocità sconosciuta all'unilateralità del mite verso l'altro. Non è neppure umiltà, perché significa accettazione e testimonianza del mondo, mentre la mitezza è speranza e costruzione d'una realtà migliore.

La mitezza, come virtù, è un modo di rapportarsi all'altro uomo e, in particolare, la capacità di riconoscerne e rispettarne l'alterità. Il mite, e questa è la sua forza miracolosa, è colui che "lascia esser l'altro quello che è" (C. Mazzantini). Non impone la propria identità, ma accoglie in sé l'altro nel suo essere specifico senza alcuna pretesa, né affermazione. È il riparo dell'altro: rifugio dove l'identità differente è scoperta ed ospitata, ma non solo. La mitezza conserva anche una preziosa funzione conoscitiva e rivoluzionaria, il mite è uno specchio in cui osservarsi per capirsi e cambiarsi. A questo proposito la puntuale chiosa di Bobbio: "Il mite è l'uomo di cui l'altro ha bisogno per vincere il male dentro di sé". Senza l'albergo della mitezza altrui il sé non riuscirebbe a comprendersi e a vedere un'alternativa al suo modo d'essere, al suo male. Lasciato solo non potrebbe che perseverare senza appigli, solo il mite può socchiudergli un'altra porta, quella della consapevolezza e, dunque, del cambiamento. In questo modo la mitezza è la virtù eccezionale, la virtù prima di Bobbio: nella maniera in cui trasforma l'uno in riparo per gli altri rispetto ai mali che si portano dentro.

In tal senso essa viene legata ad una virtù complementare



che è la misericordia/pietà, l'attenzione verso la sofferenza ed le miserie altrui che si fa soccorso incondizionato in nome della comune humanitas. Il senso compatente del dolore e dell'umiliazione che impone il sacrificio per l'altro. La mitezza chiama la pietà, predispone alla pietà ineludibilmente: si realizza, così, il tratto unico ed esclusivo del genere umano, l'elemento caratterizzante. Cosa è si può dire solo dell'uomo? Tutte le altre virtù le condividiamo con il mondo animale, il coraggio, la fedeltà, l'innocenza... Ed in effetti diciamo "coraggioso come il leone", "fedele come il cane" o "innocente come una colomba". Solo la pietà è nostra, ci definisce e ci identifica in modo esclusivo come uomini. Solo l'uomo è mite e prova sentimento di pietà. La pietà è l'unicità e la dignità altissima del genere umano.



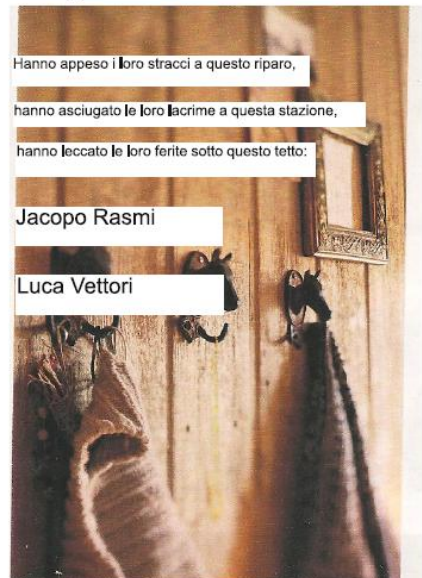
di mitigare, d'uso frequente per il dominio umano). Accade che si dica anche un uomo mansueto, ma in questo caso s'indica una qualità prettamente singolare-riflessiva, ch'è condizione dell'animo del singolo e che si può esprimere ed apprezzare nell'individuo isolato (è il vivere tranquillo, sereno, pacifico..). Mentre la mitezza è virtù sociale, che non ha un senso nell'individuo solo e si definisce unicamente alla

schegge di riparo

### 3. RIPARO DELLE RADICI, DEI CICLI, DEL RITORNO

"Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche se non ci sei, resta ad aspettarti."

[Cesare Pavese]



Hanno appeso i loro stracci a questo riparo,

hanno asciugato le loro lacrime a questa stazione,

hanno leccato le loro ferite sotto questo tetto:

Jacopo Rasmi

Luca Vettori